

ANNOTAZIONE

Caro Gabriele,

dedicarti un libro ha un sapore particolare, unitamente a soddisfare un'irrinunciabile esigenza.

Da qualche tempo sei "nella stanza accanto", nella compagnia dei nostri fratelli ormai assenti che hanno partecipato al grande, grandissimo Gioco, e che ora vivono tutte le cose migliori per cui un tempo si sono battuti strenuamente. Ci divide solo una parete sottile; ma così sottile che un colpo di vento, una parola, una luce, una breve citazione, possono improvvisamente infrangerla.

E così succede a me quando ricordo la Scuola Militare, o la mia Città. Tu sei qui. E subito mi torna alla mente qualche incontro, qualche episodio. Ad esempio, la volta in cui mio figlio, in un'elegante antica "pasticceria" di piazza Municipio, schizzò di caffè la luminosa giacca di seta bianca che indossavi nell'abbacinante mattino napoletano. Lo stesso accade quando mi capita di rivisitare ciò che mi insegnasti in quegli anni sulla letteratura e sulla critica. E non parlo degli scritti di Chatman, di Bourneuf o di Ouellet, a cui mi introducesti; o a quelli del tuo Piovene. Tornano anche alla memoria frasi come "devi scrivere nella stessa maniera in cui incidresti sul marmo", insieme a molti altri incoraggiamenti alla perfezione espressiva. Alla proprietà nell'uso delle parole. All'amore per la lingua, per la ricchezza della nostra bella lingua, che era uno dei capisaldi della tua iniziazione.

E bisognava anche sapere che alcuni scrittori – che scrivono così bene – a volte non dicono nulla di nulla.

Una lezione di vita che si rinnovava ad ogni nostro incontro nel tuo nido d'aquila sul Golfo, a pochi metri da tua moglie Rita, che soprintendeva amorevolmente alla tua serenità, e da tua figlia Nora, che preparava una silloge di poesia aggirandosi con serietà tentativa nei silenziosi corridoi del suo immaginario. Forse Pericolo antropologico, o Voo doo: l'indovino interrogò lo specchio: chissà!

Questo romanzo non ti dispiacque. Dicesti “non deve restare nel cassetto”. E alla fine pianificasti di pubblicarlo con l’editrice con cui avevi iniziato a collaborare proprio in quel periodo. Per me fu una grande gioia sentire il tuo apprezzamento, avvertire un consenso che si tramutava nell’atto comune della pubblicazione.

Poi intervenne qualcosa. Si realizzò lungo il tuo itinerario quel doloroso tunnel nero che doveva misurare il tuo coraggio, e che sarebbe stato occasione di testimonianza dell’amore e della stima di chi ti conosceva. E tutto scivolò verso il suo termine in maniera inevitabile.

Ma nulla di quanto era stato fu azzerato dalla sottile parete improvvisamente intercorsa. L’eternità è nella natura delle cose. Nulla, una volta che è stato, può essere cancellato. Nessuno ha un simile potere, di quelli che il potere lo cercano; e nessuno ha reclamato un simile potere, di chi il potere lo ha di suo. E’ per questo che io ti dedico questo romanzo: per quanto è stato e sarà sempre, in riconoscenza a un amico generoso che fu maestro sino all’appunto redazionale, o a consigliarmi i nomi di Federico Aisler e di Matò per due dei miei personaggi. E mi auguro che non ti dispiacciano i cambiamenti dovuti alle altre innumerevoli mie riletture, o qualche ulteriore arricchimento.

Questo è, comunque, il romanzo che “non doveva restare nel cassetto”!

Ancora grazie, Gabriele, e arrivederci.

Firenze, Settembre 2007